Anno VII. DOMENICA, 8 LUGLIO 1894. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Ricordo del Friuli

Sotto l' arco del ponte
Il fiume, ai primi albori
Tutto argentei fulgori,
Scorreva all' orizzonte.

Salia ne l' aria queta
Il blando mormorio;
Pareva, ora un fruscio
Di strascichi di seta,

Ed ora un vibramento
Di strumenti argentini,
Quasi che in fondo all' acque
Tentassero le fate
Piano l' arpe dorate
E i lunghi mandolini
Da le corde d' argento.

Sotto il verde raccolte
Le casettine bianche
Parean dormenti stanche
In mezzo a coltri morbide
Di velluto ravvolte;

E, nella quiete immota
Del mulino, la rota
Sola viva apparia;
Entro l' acque scroscianti
S' immergeva, ne uscia
Coperta d' una frangia
Liquida di brillanti.

In fondo, sovra l' erto
Colle, sorgea il castello,
Fiero turrito ostello
D' edere ricoperto;

E i pini, in lunghe schiere,
A la valle guardavano
Come un immoto popolo
Di sentinelle austere.

E castello e villaggio
Bruni nel candor latteo
Sotto il languido raggio
Del ciel cui l' alba ingiglia,
Pareano un paesaggio
Pinto in nero di china
Su la valva opalina
D' un' immensa conchiglia....

Trieste, Maggio, '94.

HAYDÉE.

Stornello (1)

Bella fanciulla da' capelli neri,
Rigetta i fiori che non han paese:
Son di gente venduta, di stranieri,
Cui l' obolo di Pietro fa le spese.

Rigettali agli eroi che qui discesi
Sono di Francia, ma non son Francesi;

E di' loro: non foste a Solferino;
Non vi batteste al nostro re vicino.

Se cingeste la spada degli eroi
Voi la cingeste solo contro noi;

Voi la cingeste contro Italia mia:
I vostri fiori io sprezzo e getto via!

(1) Fra le carte di un illustre friulano, che fu ed è in relazione con uomini politici della nostra Patria, fu rinvenuto lo *Stornello* che qui riproduciamo. Era diretto ad una attrice esimia e festeggiatissima in Roma, dopo la giornata di Mentana, sui primi del 1869; e conferma quali sentimenti nutrissero gli italiani allora verso i Francesi.

I SIGNORI

DI RAGOGNA, DI TOPPO E DI PINZANO.

NOTE STORICHE.

A chi abbia percorso, magari a piedi, in una bella giornata d'autunno, la strada che da Spilimbergo mena a S. Daniele, per il passo di Pinzano, non è facile di certo dimenticare le impressioni vivissime di quel viaggio, le bellezze artistiche visitate per via, ma più che tutto la ridente natura di quel paese. Quella varietà di colli, che si staccano digradanti dal monte, le sinuosità del torrente colle sue acque azzurrine, la stupenda prospettiva di S. Severo, le chiese che qua e là si vedono biancheggiare al sole o a mezza costa, o al piano, od anche di mezzo alla profonda valle del Tagliamento, le rovine degli antichi castelli, mesto ricordo di lontane età, tutto concorre a rendere più vario quel viaggio e a ridestare nell'animo i più opposti sentimenti e rimembranze or soavi, or truci, di ammirazione e di biasimo, di amore e di odio. Le memorie si succedono l'una all'altra; dalle tante leggende, che la fantasia dei poeti seppe creare intorno alla gentile Irene di Spilimbergo, al ricordo del crudele eccidio della famiglia di Pinzano, dalle frequenti depredazioni e violenze, che i nobili abitatori dei sovrastanti castelli non isdegnavano commettere sugli inermi mercanti che transitavano per di là, agli atti di valore e di cortesia, che talvolta seppero compiere; dal senso gentile della vicinia, che chiamava il pennello e lo scalpello de' nostri più celebri artisti della rinascenza ad abbellire le sue chiese e a perpetuare le prove della sua pietà, agli atti di odio cieco e brutale, a cui ci trascorreva tante volte, parteggiando per cause o frivole, o ingiuste, o non sue.

Tuttavia, di mezzo al tumulto di questi pensieri, che gli oggetti circostanti vanno ridestando nell'animo dell'attento e colto visitatore, un dolce senso di calma, di serena e geniale giocondità finisce sempre col prevalere e dominare tutte le potenze dello spirito, di mezzo a quella bella natura, la quale acquieta l'animo nell'ammirazione delle sue forme così varie e così stupende, e quasi costringe tutto l'uomo a concentrarsi in un dolce riposo di pace ineffabile.

Dalle alpi Carniche, che si veggono elevare le lor cime nevose nello sfondo di quel magnifico quadro, si sprigiona il Tagliamento. A' piedi dei castelli di Gemona e di Osoppo si allarga in un ampio bacino e, dopo brevissimo corso, viene a battere sotto una stretta rocciosa, che forse nei tempi preistorici si aprì, vinta dal peso e dalla gagliardia delle acque superiori, per dar passo all'impetuoso torrente, e poi stette, e sta immota da tanti secoli a frenarne il corso e a presidio della sottoposta pianura.

Sulle vicine eminenze di questi due naturali e invincibili speroni, che stringono il corso dell'acqua, si veggono ancora, dall'una e dall'altra parte, gli avanzi di due castelli, a destra quello di Pinzano, a sinistra quello di Ragogna.

Delle loro origini e delle famiglie, che li ebbero in dominio, poco assai fu scritto fin qui, essendo rimasti molto scarsi e incerti i documenti; laonde ci parve non inutile farvi sopra una diligente ricerca e con franca e libera parola dirne la storia.

I.

Di questi due castelli quale fu primo eretto? a chi appartennero? quali vicende corsero? Innanzi tutto interroghiamo i vecchi monumenti.

Paolo Diacono nelle sue *Istorie dei Longobardi* racconta che Venanzio Fortunato da Valdobiadene, soffrendo male agli occhi, pellegrinò col compagno Felice a Roma, attinse olio alla lampada dell'altare di S. Martino, si bagnò e guarì. La fede e la gratitudine lo trassero perciò a visitare la tomba del Santo Vescovo di Tours; laonde, poco prima che discendessero in Italia i Longobardi, si partì da Valdobiadene, passò il Tagliamento a *Ragogna* e per Osoppo, valicate le Alpi Giulie, salì a Tours a sciogliere il voto. «*Qui sibi, ut in suis ipse carminibus refert, illuc properandi, per fluenta Taliamenti et* Reunam, *perque Osupum et Alpem Iuliam........ iter fuisse describit*» (Pauli *Historia Langobardorum*, lib. II. *Scrip. Rerum Germanicarum* — Hannovarie 1878 p. 94).

Da questo tratto del Diacono quindi, come dalla vita di S. Martino, scritta da Venanzio Fortunato (lib. IV), ci consta indubbiamente che, prima dell'anno 568, una via, che dalla Venezia conduceva in Germania, veniva a passare il Tagliamento sotto il colle di Ragogna.

Era forse questa la via romana, che menava al valico della Pontebba?

Io lo credo indubbiamente, imperocchè le condizioni politiche dei primi secoli del medio evo non permisero di certo il lusso di nuove vie, ed anche per ciò si continuò a godere delle solide e durevoli istituzioni della romana civiltà. Ci rafferma in questa opinione il fatto che quella, anco ne' secoli posteriori, fu la strada frequentatissima del commercio fra il Danubio, il fiume Lech, la Carinzia e la Venezia. Discendeva essa da Venzone a Gemona, a S. Daniele, al passo di Ragogna, e biforcandosi sulla sponda destra, sotto Spilimbergo, o per S. Vito, o per Pordenone, volgeva a Venezia.

Dopo ciò, per trovare le origini del nome di *Remunum*, *Rheunna*, *Reuna*, *Reunia*, ita-

lianizzato in Ragogna (*Ruigne* nel dialetto friulano) bisogna rifarsi ai tempi di Augusto, ne' quali il guado difficile e spesso pericoloso del torrente consigliò a stabilire in quei pressi una *mutazione* od almeno richiamò ad abitarvi, per desiderio di lucro, della gente valida a soccorrere il passo, che fu primo nucleo del villaggio medievale.

Ma dallo stesso storico dei Longobardi abbiamo altre preziose notizie.

Narra esso che nell' anno 610 il re degli Avari, invaso il Friuli, circondò l' esercito di Gisulfo e vinse ed uccise il Duca, e che i figli di questo coi Longobardi dovettero rifuggirsi nelle fortezze e nei castelli di Cormons, di Nimis, di Osoppo, di Artegna, di Gemona, e di Ragogna (*Ibi* lib. IV p. 162). Più innanzi segue a dire che, mentre Rodoaldo Duca del Friuli era assente da Cividale (an. 693), Ausfrido, all' insaputa del re Cuniberto discese dal castello di Ragogna, invase ed usurpò il Ducato « *At vero Rodoald, quem aput Foroiuli praemisimus ducatum tenuisse, cum ab eadem civitate abesset, Ansfrit de castro Reunia, ducatum eius, absque regis nutu, pervasit* » (Lib. VI. p. 212.)

Si capisce evidentemente che la sicurezza della strada e la necessità di mantenersi sempre libera una via di ritirata, indusse i Longobardi, fin dalla prima loro discesa, a fortificare alcuni luoghi più importanti del paese di nuovo occupato, e che fra questi avevano trascelto Ragogna e vi avevano stabilito un presidio.

Forse da ciò ebbe origine la leggenda che i nobili di Ragogna, di Pinzano e di Toppo, i quali, come vedremo, ebbero ceppo comune, fossero derivati da un' antica grande casa longobardica.

Del castello di Pinzano non vi ha ricordo prima del mille; la priorità quindi spetta a quello di Ragogna, che deve essere annoverato fra quei pochissimi che esistettero sicuramente in Friuli prima della costituzione del dominio politico della Chiesa d' Aquileia.

II.

Dall' anno 693 fino alla metà del secolo XII, i monumenti storici non parlano più nè di Ragogna, nè de' suoi abitatori. Si succedettero le dominazioni dei Carolingi e degli Ottoni; questi ultimi trassero ad abitare in Friuli tante famiglie Bavaro-Carintiane; il territorio fu diviso e suddiviso fra queste e le reliquie delle antiche signorie; sorse finalmente, per le donazioni reali ed imperiali, il potere civile dei Patriarchi, nei primi tempi del quale l' orizzonte incomincia a snebbiarsi e a lasciarci scorgere i primi ricordi delle famiglie, che da esso, sotto varia forma, ebbero feudi e giurisdizione.

Ma queste famiglie derivavano forse dal vecchio sangue romano-longobardico-franco, come, per desiderio di aggiungere gloria, da tanti si andò fantasticando, o dalla immigrazione ottoniana più recente? oppure vennero sorgendo da un ordine inferiore, sotto l' influenza e per lo sviluppo naturale delle prevalenti costituzioni feudali?

Io credo che, fatta eccezione di quelle poche famiglie che passarono attraverso il medio evo conservando tenacemente, se non le prerogative, almeno il nome di *libere*, per tutte le altre debba ritenersi l' ultima ipotesi. Le grandi ed illustri case Bavaro-Carintiane nel ritornare alle loro antiche sedi, o i Patriarchi entrando nuovi nel reggimento della Patria, rimuneraronο di libertà e di possessi feudali i loro servi più valorosi ed affezionati. Così l' elemento germanico lasciava in Friuli chi per gratitudine e tradizione avrebbe conservato l' influenza del vecchio dominio; i Patriarchi invece si venivano assicurando il consiglio e la cooperazione dei più esperti e fidati amici nella tutela del paese. Questo fu lo sviluppo razionale del sistema politico, cui soggiacque la Patria, dal quale ebbero origine, lungo il corso dei secoli XI e XII, le famiglie, che ebbero voce in Parlamento.

Prima del 1122 il territorio e la giurisdizione di Ragogna, come quelli di Spilimbergo e di Cordenons, appartenevano ai Duchi di Carinzia della casa degli Eppenstein. Da questi, per eredità, passarono nel Margravio di Stiria (Zahn — *I castelli Tedeschi* p. 76). Successivamente tanto a Spilimbergo che a Ragogna troviamo stabilite nuove famiglie, che assunto il nome del feudo, con determinati diritti e prerogative, lo conservarono per secoli. Tutta la storia posteriore ci fa credere che i Nobili di Ragogna abbiano avuto dal Margravio di Stiria, o da' suoi eredi il potere, la nobiltà e i possessi. E di vero, fino dai primi anni del secolo XIII, i documenti friulani ci parlano dei nobili di Ragogna, ma presentandoceli sempre in intimi rapporti cogli antichi loro signori. Troviamo per esempio, nell' anno 1214 Corrado di Ragogna Canonico di Cividale, che testimonia un atto dei Co. di Gorizia (*Documenti Goriziani* — Joppi); Goffredo di Ragogna, che nel 10 Novembre del 1219 funge da Gastaldione del Duca d' Austria e di Stiria (Valentinelli — *Diplomatarium Portusnaonense*); nel giorno poi 9 di Luglio del 1217, in Gemona, Leopoldo Duca d' Austria cede al Patriarca Volchero la metà della prole di Alramo, signore di Visenstain, e Peregrino figlio di Enrico, signore di Cols, a condizione che potessero essere investiti di feudi e possedere beni allodiali tanto dalla chiesa d' Aquileia, quanto dal Duca, e riceve in cambio, alle stesse condizioni, i figli e gli eredi di Sivrido (o Sigisfredo) Nobile di Ragogna. (Manzano: *Annali del Friuli*).

Gli studi intorno alla servitù feudale non sono progrediti fin ora così da farci capire esattamente l' efficacia e l' importanza di questo scambio di servi nobili, ma dagli accenni

fatti e da tutti i documenti risulta chiaro che i Duchi d'Austria tennero sempre l'alto dominio anche di parte della signoria di Ragogna, come lo professò più tardi lo stesso Odorico di Susanna Cancelliere Patriarcale nel suo *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* (an. 1380) « *Item consueverunt Duces Austriae tenere Portumnaonis et certam partem castri de Ragonea* » (vedi anche VALENTINELLI, *loc. cit.* pag. 91), e che i Signori di Ragogna ebbero feudi e dal Patriarca e dal Duca, e a Ragogna, e a Pordenone, per i quali, ad ambidue i poteri, dovevano simultaneamente servire.

La storia ci lascia ignorare quasi affatto i meriti, che procurarono loro cotali benefici; di certo queste benemerenze se le guadagnarono in quell'epoca oscura dei secoli XI e XII, di cui tanto poco si sa.

La doppia servitù e i vincoli feudali, onde i nobili di Ragogna erano legati verso due poteri distinti, spesso fra loro discordi di obbiettivi e di interessi, riuscirono fatali alla Chiesa d'Aquileia, tanto più che questo non era caso unico nel Friuli, e furono fomite, alimento perenne e scusa nei vassalli di instabilità di fede, di irrequietezza e di frequenti e sempre perniciose defezioni.

Il chiarissimo Prof. Zahn, parlando anche di tempi molto posteriori, osserva saggiamente che nei nobili Friulani, almeno in quelli che trovavansi nella condizione dei Ragogna, non deve essere stata una semplice inclinazione alla vita di guerra, quella che li rese così spesso ribelli al patriarca loro principe naturale e legittimo, ma piuttosto una sicura coscienza od una certa tradizione domestica di altri antichi vincoli di razza e di gratitudine (*Castelli Tedeschi* etc. p. 24).

III.

Abbiamo fatto cenno dei nomi dei signori di Ragogna, che i documenti ci conservarono nei primi anni del 1200. Procedendo nell'esame, altri ne troviamo subito dopo.

Hengel-Pietro, Brisa e Guarnerio figli del nobile Sigisfredo e i loro consorti e parenti nel 1220 acquistano dalla originaria casa di Toppo, per 1240 lire di danari Veneziani, il dominio del castello omonimo e il territorio annesso, con la servitù di un elmo in tempo di guerra alla chiesa d'Aquileia. (MANZANO, *Annali*). Questi erano i figliuoli e la prole, che tre anni prima Volchero aveva permutati col Duca austriaco Leopoldo.

Ai 19 Maggio 1232 Federico Duca d'Austria e di Stiria investe Ulrico di Ragogna di una torre e della muta di Pordenone e delle decime annesse, in riconoscenza dei fedeli servigi, che questi aveva prestato al padre suo, il Duca Leopoldo (VALENTINELLI, *Diplom.* etc.)

Troviamo poi ricordati nel 28 Febb. 1235 Corrado il Rosso, Bartolomeo, Leopoldo e Volvino, fratelli di Ragogna (JOPPI, *Docum. Goriziani*); nel 1251, Pezzemano e Suarzuto; nel 1253 Anzio (*Hanz*) di Ragogna, e questi sempre e tutti, come ministeriali del Patriarca (*Ibi*), che lo seguono nelle sue peregrinazioni, lo consigliano ne' casi difficili, ne testimoniano gli atti e fanno per lui fideiussione.

Ma costoro derivavano forse da un solo ed unico ceppo, oppure appartenevano a diverse famiglie senza comunione di sangue, congiunte solo da ragioni d'interesse, come investite contemporaneamente di porzioni distinte e determinate dello stesso castello e della medesima giurisdizione?

Fu detto che il castello di Ragogna era *un nido di vassalli*, affidato in custodia ad alcuni uomini d'arme, i quali, colà stanziati, diedero origine a parecchie nobili famiglie. Forse ciò fu possibile prima della costituzione del dominio civile della Chiesa d'Aquileia, ma non lo credo pei tempi posteriori. È bensì vero che la tradizione ci ricorda essere stato quel castello popolatissimo « *Ragonea, castrum olim populosissimum* », ma dopo il 1200, i suoi dominatori, sebbene sempre numerosi, si rivelano tuttavia legati fra di loro da qualche cosa più forte che non fossero i freddi e spesso manchevoli rapporti di dominio. Sopra ogni altra prova, sembrami che valga ad assicurarci di ciò, il ricordo di un diritto feudale, strano e singolare, onde era fregiata la casa di Ragogna, trasmissibile, come gli altri, solo per ordine gerarchico.

Nell'anno 1300 il Patriarca Pietro II fece la recensione di tutti i privilegi, i diritti, i possessi della sede, e quindi chiamò i vassalli tutti ad enumerarli ed a riconoscerli. Si presentarono perciò anche i nobili di Ragogna, primo il nobile Francesco, indi tutti gli altri capi dei vari rami, onde allora era diviso il casato, e tutti confessarono alla lor volta i possedimenti che tenevano in feudo dalla chiesa, ma anche dissero competere al maggiore o primogenito della casa il privilegio di levare a suo libito dalla mensa del Patriarca, un piatto coi cibi sovrapposti e di tenerselo e goderselo come cosa sua « *scutellam de mensa domini Patriarche, cum omnibus cibariis que intus essent, quandocumque ipse esset in curia Patriarchali, et alius de domo et casata sua non esset major* » (*Thesaurus Eccl. Aquil.* p. 84). I fratelli Bernardo e Pesinano meglio ancora chiarirono, in quella circostanza, il privilegio famigliare, attestando che il maggiore della casa poteva pigliarsi il piatto mattina e sera « *major de domo Ragonie accipere scutellam, mane et sero, quam avult de mensa Domini Patriarche* » (*Ibi*).

Qui evidentemente ci troviamo di fronte ad un privilegio domestico che apparteneva ad un solo ed unico casato. Non credo però che i nobili di Ragogna, in forza di questo loro privilegio, potessero starsene sempre

dappresso alle sottane del principe ecclesiastico per portargli via i più ghiotti bocconi e forse anco il piatto più prezioso, ma che ciò potessero fare solo quando chiamati da lui a corte pei loro offici ministeriali; lo indicano le stesse espressioni del testo sopracitato « *quandocumque ipse esset in curia Patriarchali* ».

Da chi l'avessero ottenuto questo privilegio, o se conseguito assieme col feudo dai primi signori, i documenti nol dicono; ci sembra assai difficile che l'avessero ricevuto dall'uno o dall'altro dei primi principi ecclesiastici in uno slancio di confidenza o di gratitudine per qualche singolare benemerenza; crediamo piuttosto che l'avessero ricevuto quasi in deposito e custodia dai Duchi tedeschi, volente o nolente il patriarca.

IV.

La famiglia di Ragogna, ne' tempi oscuri, deve essere stata assai più potente e ricca, che in quelli di cui si conoscono abbastanza le vicende, e lo si desume non solo dai privilegi, onde godeva, ma anco dalla sua forza espansiva. Abbiamo già visto come nell'anno 1220, un ramo di essa, acquistato a danaro il possesso e la giurisdizione del castello di Toppo, vi si trapiantò colà, depose il nome di origine [1], e, come usavasi fare a quei dì, assunto quello della nuova signoria, sotto di questo seguì poi il suo corso.

Ci resta memoria di un'altra sua smembrazione.

Fin da principio di questo nostro studio, abbiamo fatto cenno della vicinanza dei due castelli di Ragogna e di Pinzano, le rovine dei quali si veggono ancora coronare le amene pendici sovrastanti lo stretto del Tagliamento. I signori di questi castelli erano di uno stesso sangue.

Seguendo attentamente le traccie da essi lasciate, si vede sempre fra queste due famiglie una costante comunanza d'interessi economici e politici, che, nella storia di altre case nobili del Friuli, non si riscontra punto, sebbene congiunte l'una all'altra di possedimenti.

Olvino nob. di Ragogna nel 1296 cede a Florido e Federico nobili di Pinzano, la maggior parte dei feudi, che aveva ricevuto dai Duchi d'Austria (Manzano, *Annali*). Nel 1299 Gualtiero, Stefano ed Olvrado nobili di Pinzano rinunziano ai signori di Ragogna, *loro consanguinei*, una parte di Interneppo (*Ibi*); i signori di Pinzano, come quelli di Toppo, conservano sempre proprietà feudali ed allodiali entro i confini della signoria di Ragogna ed anche nello stesso castello. Ma la prova maggiore l'abbiamo dal fatto che, nel 1344, i signori di Pinzano, cacciati dal Patriarca Bertrando e confiscati della giurisdizione, ritornano a Ragogna, lasciano il loro nome e riassumono l'antico. (Joppi, *Docum. Goriziani* - 1240, 11 Magg.).

Potrebbe darsi che, in origine, il territorio di Pinzano avesse appartenuto anch'esso a quello di Ragogna, da cui non lo disgiungeva che il torrente, o che fosse stato aggiunto da qualche patriarca, con facoltà di erigervi un castello a guardia della via commerciale.

I primi nomi della casa di Pinzano li incontriamo nel 1164, molto tempo innanzi di quelli di Ragogna. In detto anno, Mainardo e Gualtiero di Pinzano, come ministeriali della Chiesa e testimoni, segnano un atto del Patriarca Volrico II (*Docum. Goriziani*, Joppi).

Sebbene scemata di forze da queste due smembrazioni, la famiglia di Ragogna tuttavia restò ricca, ed una legione di membri continuò a propagarla, con beni liberi e feudali sparsi per tutto il Friuli.

Dal *Thesaurus Ecclesiæ Aquilejensis* si sa (pag. 83-84) che, oltre la signoria di Ragogna, la quale comprendeva la villa omonima, parte del territorio oltre il Tagliamento lungo il corso del torrente Arzino, la villa di Villanova, il castello di Castelraimondo, nel 1275 Marquardo di Ragogna possedeva feudi a S. Daniele, a Staulis, a Maniago, a Basait. Nelle denunzie del 1300, a questi si aggiungono i feudi di abitanza in Albuzzana, in Nimis, in Gaio, e quelli di Campoformido, di Tissano, di Beivars trasmissibili anche alle donne. Facevano parte pure del compendio dei beni famigliari la decima della villa Piccola presso Ragogna, selve e castagneti, il diritto a dicianove operai ad uso della chiesa Aquileiese « *et decemnovem operarios Aquilejenses* » e chissà quanti altri beni liberi, dei quali non era richiesto dar nota.

Trovasi memoria che nel 1295 Guarnerio di Ragogna vendette a Gerardo da Camino molti terreni nelle pertinenze di Gajarine, sul confine Trivigiano (Verci, *St. d. Marca IV*. doc. 69).

Abbiamo ricordato la cessione d'Interneppo. Da casa d'Austria, oltre la torre di Pordenone e i diritti e le decime annesse, ebbero nel 24 Febb. 1334 investitura dei masi di villa Piccola e di redditi feudali presso il castello di Ragogna (Valentinelli, *loc. cit.*); gli altri feudi Ducali, nel 1296, li avevano già ceduti ai consorti di Pinzano.

E non solo dalla chiesa d'Aquileia e dagli Ausburgo ebbero investiture, ma parecchie anco dai Conti di Gorizia. Alberto II di Gorizia diede a Giacomo di Ragogna, nel 2 Novembre 1274, l'avvocazia della villa di Mutsan (Muzzana) e l'investitura del territorio di Leuentz e di Moltia verso cessione dei beni tutti allodiali e feudali, che il Ragogna possedeva nelle stesse pertinenze, a riserva della torre di Valenstein, che esso volle ritenere per sè (*Documenti Goriziani*, Joppi).

(1) L'atto del 1 Maggio 1220 fu segnato così: *Hengel-Petrus, Brisa qm. Sigisfredi de Ragonea, per se et vice et nomine Fratris ejus, Domini de Toppo.*

Il castello di Madrisio (sul Tagliamento) col borgo e il garrito della villa, i masi di Galleriano, di Tomba, di Varmo, la villa di Bolzano, una selva a Cesarolo, sotto S. Michele al Tagliamento, erano feudi che i Ragogna avevano ricevuto dai conti Goriziani con obbligo di servire in caso di guerra con un cavallo ed un servo pure a cavallo nelle fazioni del Friuli, del Carso e dell'Istria (*Doc. Goriziani* - 12 marzo 1364 e 29 marzo 1374).

Con duecento fiorini d'oro avuti dal Co. Mainardo di Gorizia, Anzio di Ragogna aveva fatto costruire il forte di Fioravalle presso Madrisio, come si sa dall'atto d'investitura del 1364 (*Ibi*), ed anche l'avvocazia e il garrito della villa di Muzzana, che Nicolò di Ragogna aveva venduto nel 1344 a Vicardo di Colloredo, erano della stessa derivazione (*Ibi*).

Ernesto Canonico Degani.

(Continua).

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. v. n. 5, 6, annata VI, e n. 4 annata VII)

1841 — Dopo di essermi occupato a far eseguire diversi lavori di riatto alla chiesa del villaggio ed alle strade comunali e frazionali, e come Deputato del Comune e come privato, cercai nell'anno 1841 di far anche rifondere a spese della Frazione la campana minore di questo villaggio, spezzatasi già l'anno 1835. Passai quindi a Udine, e m'intesi col fonditore Colbachin Romano, per avere una campana coll'altra perfettamente armonica; venne fusa, e tale è riuscita. La nuova campana qui giunse al 27 giugno e al 28 fu elevata sul campanile; al 30 venne inaugurata collo sparo dei mortaretti, e festeggiato con pranzo sociale di tutti i frazionisti, onorati dalla presenza del reverendo parroco, e del cooperatore del Comune.

1842. — Al 29 marzo 1842, dietro notizie spaventevoli della salute del fratello Valentino, dimorante a S. Vincenti nell'Istria, e sul cattivo andamento dei suoi affari economici, partii da casa per colà recarmi all'oggetto di provvedere possibilmente all'una cosa e all'altra; e colà giunsi il 5 di aprile, in compagnia di Luigi Mirai.

Il viaggio non fu il più prospero, perchè accompagnato da pioggia, vento e gragnuola, ed essendo pure caduta molta neve al monte, ebbesi un freddo tale nell'Istria, che uguale non provai nel cuore del verno fra le montagne della Carnia.

Trovai il fratello in piedi; ma sparuto, dimagrito e debole a causa di reuma cronico di petto, e più forse di patemi d'animo, necessaria conseguenza del suo sbilancio.....

Erano 14 anni che io non vedeva l'Istria; la trovai nel sistema stradale moltissimo migliorata; non tanto nell'agricoltura e nella civiltà, meno il litorale. Trieste poi si presentò a' miei occhi aumentato di un quarto crescente; ed i suoi contorni, tempestati di deliziosi casini, offrono un magnifico e sorprendente aspetto. Il commercio languiva al mio passaggio; perchè a centinaja di facchini stavano famelici sugli angoli delle contrade e sulle piazze ad attendere esercizio ed impiego.

Nel giorno 4 luglio 1842, passava il Serenissimo Arciduca Stefano, (figlio dell'Arciduca Governatore d'Ungheria preconizzato Vice-Re del Lombardo-Veneto) con nobile comitiva pel distretto di Rigolato.

Io ebbi, fra gli altri l'onore di accompagnarlo dai confini di Tolmezzo sino a Comeglians, di trattenermi con lui, e di rispondere a varie sue ricerche. Gli venne in questa occasione presentata una supplica, colla quale richiamavasi l'apertura d'una strada commerciabile pel Distretto, già più volte richiesta e specialmente a S. M. Ferdinando I nell'atto di sua incoronazione a Re del Lombardo-Veneto, nell'anno 1838. Promise tutto il suo favore; ma i risultati furono zero.

Nel giorno 3 luglio 1842 si vidde un'eclisse del sole quasi completa, la quale produsse tale oscurità da impedire ogni operazione, meno che triviale. Io dovei desistere dal mio scrittoio verso le ore 6 minuti 30 di mattina perchè nè leggere si potea, nè scrivere a quel momento, e disceso, presi il caffè in tinello, a chiaro di candela. L'eclissi dal principio al fine durò tre buone ore; ma la vera oscurità si estese ad un quarto d'ora circa. Questa eclissi veramente singolare, venne annunziata dagli astronomi varii mesi prima e con minutezza descritta; sicchè non riuscì di sorpresa a nessuno, e tutti preparati erano a contemplarla.

Ai primi di ottobre dell'anno 1842 una pianticella del brolo presso la mia casa, presentava contemporaneamente e frutti perfetti e bellissimi fiori: fenomeno da me nella Carnia mai più osservato! Vidi però nell'anno 1835 in novembre un caso simile nel superbo brolo Manin a Passariano. Ma era ciò più forse per effetto d'arte che per opera spontanea della natura: ed è d'altronde ben diverso il clima, il terreno e la posizione tra Passariano e Luinto. [a]

1843. — In quest'anno ebbe luogo l'esposizione del classamento, operato fin dall'anno 1828, classamento che da qualche intelligente fu detto arbitrario o male applicato e preconizzato rovinoso al nostro paese. Ed in

(a) Il volgo dice che il fiorire degli alberi fuor di stagione prenunzia la morte vicina del proprietario. — G. G.

vero, considerando la natura dei nostri terreni — la ripidezza loro, il grado d'elevazione della Carnia, il clima, i continui dilavamenti delle migliori terre, le alluvioni, gl'inghiajamenti frequentissimi, — le quantità di concime che richiedono per renderli fruttiferi, — gl'immensi lavori e straordinarii in confronto dei paesi al piano, conviene persuadersi, che la Carnia appena meriterebbe censita. Si fecero molti reclami specialmente sui prati del monte, che sono di una estensione sterminata, e di rendita meschinissima, — sui pascoli in alpe, sui boschi ecc. ecc. — Ma senza il minimo risultato.

Sui pascoli in alpe, io scrissi una memoria dimostrando a calcoli di fatto, gli errori ed arbitrii commessi dai periti censuarii nell'attribuire la rendita ai medesimi. La memoria fu resa pubblica colla stampa; ma.... inutilmente.

Le terre arative, d'altronde, cosa rendono nella Carnia? Depurate le molte e straordinarie spese, riescono di meschinissima rendita, e questa pure, a motivo del clima, immatura ed incerta!

I fabbricati furono essi pure censiti oltre ogni limite di ragione, in un paese ove non hanno luogo le affittanze, quando sono per sè stessi una passività. Si fecero su tutto reclami ragionati; ma senza verun utile risultato.

1844. — Attesi l'anno 1844 alle cose mie: vivendo nella mediocrità, senza gloria e senza biasimo, cercando sempre di migliorare la condizione de' miei monti, de' miei boschi e delle mie campagne: ed in queste occupazioni, combinate ad una vita sobria e temperata, trovo, coll'interesse, anche la mia salute.

1845. — In giugno 1845 cominciai l'escavo delle fondamenta del casino presso la mia casa, e questo in settembre, era coperto e compiuto. Questo fabbricato lo feci quasi coll'idea unica di avere stanze e locali convenienti ai bachi che si cominciano ad allevare con riescita.

1846. — Nella primavera 1846 la eccelsa Giunta del Censimento in Milano inviava dei Commissarii estimatori a riconoscere l'importanza dei reclami fatti sul classamento del 1828. Io essendo e Deputato Comunale e possidente, dovei sostenere occupazioni straordinarie, e molti disturbi. Fecero questi signori delle osservazioni, delle memorie; ma con frivoli risultati: fu in una parola, occupazione più illusoria che vantaggiosa.

Viddero essi la campagna nel momento più bello della sua vegetazione, e non vollero altro; ma conveniva calcolare non dalle apparenze accidentali del momento, ma a fatto compiuto, e sul prodotto non di un anno, ma almeno di un decennio, per operare colla prudenza e giustizia che meritava un censo eretto alla proprietà.

L'erezione del ponte a S. Martino, m'impegnò pure (come deputato) a seria occupazione, per sopraluoghi, aste, contratti, assistenze ecc.; ma quello che disturbi mi recò maggiori fu uno straordinario avvenimento.

Crollò, in attualità di lavoro, un pezzo di muraglione della strada d'accesso al ponte, alla destra del torrente, verso la chiesa di S. Martino. La rimessa di esso dovea, a termini del contratto, stare a carico dell'impresa, ma assistita questa da un perito, forse interessato nell'impresa, e guadagnato l'ingegnere, cercava di addossare la spesa del racconcio alle Comuni associate di Mione, Ovaro e Prato. Qui sorse grave lotta, e da me, in appoggio al contratto, fu vivamente sostenuta; ma finalmente il diritto fu dal maneggio superato, e le Comuni dovettero sostenere la spesa. Questo incidente, inaspettato, mi riuscì di grave disgusto; perchè essendomi ostinato per sostenere l'interesse delle Comuni, mi acquistai l'avversione dell'ingegnere e dell'impresa. Sono però contentissimo di avere fatto coscienziosamente il mio dovere.

Compresi però che la malizia supera la ragione, e che l'interesse è il dominatore del mondo!

Al 9 settembre 1846 ebbe luogo lo sposalizio di Eugenia, mia figlia, col dottore in medicina Antonio Magrini di Udine, giovane di ristretta fortuna paterna, ma d'ingegno e celebre nella musica. Mia figlia, benchè giovane, e schiettamente educata, aveva ad un punto tre aspiranti. Io presi informazioni e candidamente le esposi circostanze morali, sociali ed economiche di tutti, lasciando indi a lei libera scelta, sapendo bene quanto sia necessaria la simpatia ed il sentimento, trattandosi di matrimonio; poichè, non suggellato dal cuore, può rendersi un sacrificio! E sacrificio da fare l'infelicità, il martirio, la morte dei conjugati ad onta delle sacre benedizioni della chiesa! La figlia scelse Magrini, e Magrini fu suo sposo.

1847. — Al 7 di febbraio 1847 Eugenia mi abbandonava, seguendo lo sposo Dottor Magrini alla sua condotta di Faedis.

Eccomi dunque, settuagenario, nuovamente solo, con poca servitù, e poca salute.

Giulio è al Liceo di Udine, e di abitazione col professore don Jacopo Pirona. Ho cercato di allogarlo presso quel Professore, affine d'impegnarlo a fare maggiormente il suo dovere.

L'educazione scientifica e civile, è cosa per me di gravissima importanza: ed io nulla ho risparmiato di quanto era in mio potere a questo riguardo. Ma quanto più cresce in me il bisogno di sollievo e d'assistenza, tanto più mi vedo abbandonato.

Erasi da qualche tempo annunziato il progetto di formare un'associazione agraria nel Friuli, ed i promotori della medesima Conte Alvise Francesco D.r Mocenigo, e Conte Gherardo Freschi, ebbero la bontà di eleggermi a far parte della società medesima, con foglio 30 gennaio 1847, nominandomi anzi membro del Comitato. Conoscendo la ristrettezza delle

mie cognizioni, non vengo a far cenno di ciò per dimostrazione di merito e di vanto; ma solo a prova di pubblico compatimento.

Ma... oh! come vanno le cose del mondo! Se onori vengono da una parte, contumelie s'hanno dall'altra.

Ai 13 di aprile 1847 mi venne una lettera d'un giovane legale appena da me conosciuto e col quale non avea trattato in vita mia, piena zeppa d'insulti e di villanie, accusandomi di aver macchiata la sua fama.

Questa lettera, quanto visionaria e falsa, altrettanto imprudentissima, fummi di vera sorpresa, non sapendomi ricordare di avergli co' miei discorsi recato offesa. Il tenore di quella lettera male concepita, è ricca pure d'errori ortografici, quantunque scritta da un dottore in legge, è il seguente. Senza precisare l'offesa da me ricevuta, comincia col trattarmi da *vecchio incanutito e rimbambinito,* e dichiarare che *egli mi stima ancor meno d'un chiodino de' suoi stivalli;* ritenendo che io *abbia perduto il senno, e che sia divenuto assoluta materia.* Fatte indi spertticate censure alla *mia condotta medica-scientifica-sociale,* parla col maggiore dispregio *d'ogni mio scritto* sì in prosa che in verso, *e più mi fa taccia di alcuni scritti,* dei quali, *dò al medesimo la più solenne smentita.* Passa per ultimo a tacciarmi *da padre tiranno accusandomi di aver fatto il sacrificio di mia Figlia,* ecc. ecc.

Lessi e rilessi questa imprudente e stranissima lettera, non sapendomi dar pace della sfacciata impudenza di questo dottore! La giudicai degna non di riscontro, ma di disprezzo. Risi sulle villanie a me date, ma non potea acquietarmi sull'accusa di tirannia verso mia figlia; perchè non sapea di aver mancato nè ai doveri, nè ai sentimenti di padre a suo riguardo.

Dopo lunga riflessione, ecco come risposi:

Signore!

Nell'atto di accusare ricevimento della sua lettera 11 aprile p. p. vengo a dirle, che ove mai credesse d'avere da me ricevuti insulti, la legge Le offre il mezzo di vendicarli.

Dono alla sua giovinezza le villane espressioni scagliate verso di me con quella lettera, con avvertenza però di non rinnovarle in avvenire; perchè non potrei assicurarla di usare in seguito la moderazione di cui le do prova a questo momento.

Profitti dell'avviso, e la saluto.

Luint, 14 maggio 1847.

G. Batta Lupieri.

Questa brevissima lettera *d'un rimbambito,* mise il suggello ad ogni ulteriore insulto. La prudenza e la moderazione in ordine civile e sociale valgono un tesoro!

Nell'anno 1845 estesa avea una memoria intorno ai boschi resinosi della Carnia, facendo cenno di un bosco da me allevato sul monte Valinis (Montuta) e del metodo adottato a questo oggetto.

Questa memoria venne dall'Accademia di Udine gentilmente richiesta con lettera 30 gennaio 1846. Io la inviavo al 14 marzo successivo. Fu da quell'inclito Consiglio di savii favorevolmente accolta, e giudicata degna di premio in causa *di bonificamento agrario per l'anno 1846;* ebbi effettivamente un assegno di austriache L. 300.00. Tanto l'*Amico del Contadino* (foglio agrario del Friuli) quanto la *Gazzetta di Venezia,* fecero dell'opera mia onorevole menzione; ed io fui contento di lasciare a mio figlio tracciata la via della selvicoltura: via nella Carnia trascuratissima, e forse di prodotto più utile e più certo in questo paese, e ramo agricolo forse il più conveniente e desiderato dalla natura fra le nostre montagne.

Era lungo tempo che io andava proponendo ad alcuni amici l'istituzione di un Gabinetto di studio nel basso distretto di Rigolato; finalmente, dopo assicurato del concorso di varii soci a sì utile e decorosa istituzione, presentando con istanza 20 gennaio 1848 il relativo programma all'i. r. Commissariato, imploravasi il politico permesso. L'istanza fu con rapporto Commissariale 1 febbraio successivo favorevolmente accompagnata alla Delegazione. A motivo dei tempi torbidi, tenne la Delegazione lungamente sospeso il desiderato riscontro.

Restituiva in ultimo l'istanza al Commissariato con foglio 25 settembre 1848 N. 3494, chiamandolo ad informare se tuttavia *sussisteva nei petenti il desiderio di formare la società suddetta.* Il Commissariato rimetteva nel giorno stesso col N. 2584 la posizione alla Dep. Comunale di Ovaro, onde sentiti i ricorrenti a protocollo verbale, rimettesse il tutto al di lui uffizio.

Siccome poi i soci appartenevano a varii Comuni, non si credette quella Comune autorizzata di chiamare gli estranei al proprio uffizio, nè d'interessare le altre Deputazioni a farlo; trascurò tutto; e così rimase la posizione a quell'uffizio abbandonata. Sparì in tale maniera un progetto che riuscire potea molto utile, e molto decoroso a questo paese.

Rimesso discretamente in salute, mi rendeva ai 9 luglio (1847) per alcuni affari a Udine, e per essere anche spettatore dell'arrivo in sede di M.r Zaccaria Bricito, decorato col titolo di Arcivescovo. Grande era l'aspettazione; il popolo tutto in festa; la città in straordinario movimento. La sua venuta offriva l'idea di un trionfo. Centocinquanta carrozze si mossero ad incontrarlo; tutte le contrade per le quali passava erano seminate di fiori; le finestre addobbate di serici e ricchi strati, e tanta era l'affluenza dell'esultante popolo, che uopo era di guardie e di milizia, onde tenere libero il passaggio. La banda civica rallegrava con dolcissime

melodie, e tutto manifestava grandissima solennità. Corsero molte persone con uniforme vestito per togliere i cavalli dalla carrozza di Monsignore, amando esse di condurlo a braccia nel palazzo di sua residenza.

Fu egli da tali dimostrazioni altamente commosso, ma non permise che persone facessero servizio di giumenti. Attaccarono invece lunga fascia di seta alla carrozza, e così una ventina circa di persone lo accompagnarono dal Cormor fino all'Arcivescovado. Alla sera ebbe luogo un' illuminazione generale spontanea, brillantissima; e seguiva all'istituto filarmonico un trattenimento sublime, cioè *lo Stabat Mater* del Rossini, eseguito solennemente da oltre un centinaio di cantanti e filarmonici con bellissimo risultato. In una parola M.r *Bricito* venne accolto con un entusiasmo affatto nuovo, e con dimostrazioni di un sentimento solo, che pareva da Dio ispirato a tutti i cuori! Al 12 luglio giorno di S.ti Ermacora e Fortunato, patroni della Diocesi, fece M.r il suo solenne ingresso nella Metropolitana, pomposamente addobbata, ove seguiva musica amplissima a due grandi orchestre, e dove Monsignore fece udire la prima volta la sua voce, rauca riguardo all'orecchio, ma angelica riguardo al cuore. Fu quella una festa patria solennissima, ben meritata da un angelico pastore del popolo, che veramente meritava di essere veduta!

Il settembre 1847 aprivasi il *novesimo Congresso degli scienziati* in Venezia. Questa solenne circostanza, il desiderio di vedere nuovamente Venezia illuminata a gas, di contemplare il magnifico ponte sulla laguna, di osservare i vari pozzi artesiani, scavati in quella metropoli, di correre la strada ferrata, di assistere ad alcune sessioni dei dotti, e di partecipare ai grandi spettacoli che si davano in quella occasione a Venezia; attrassero me pure a quella grandiosa città, dove in compagnia di mio genero, mi trattenni circa dieci giorni. Giunsi colà il 15 di mattina percorrendo per la prima volta da Fusina a Venezia, pel ponte della laguna, la strada ferrata.

Grande era colà il concorso degli scienziati; più grande quello dei curiosi: si calcolavano da 20 a 25 mila forastieri. Tutto colà era movimento, tutto festa, tutto magnificenza.

Il Palazzo Ducale superbamente allestito aprivasi alle sedute, e quelle magnifiche sale erano divenute il tempio della scienza. Non si danno al mondo forse locali più comodi, più grandiosi, più magnifici di quelli del Palazzo Ducale.

Inspirava egli solo idee eminentemente storiche e sublimi, elevava l'animo ad alta sfera, e divenuto il ricettacolo della scienza, rendeva superbo chi era fatto degno dell'ingresso, e partecipe alle sedute. Quest'onore fu pure a me concesso ed al mio genero, nella qualità non di scienziati, ma di amatori della scienza.

Colà potei vedere di persona i più grandi scienziati d'Europa e del mondo, ed ebbi ad ascoltare la lettura di rare memorie, e ad assistere a varie discussioni agricole, geografiche, fisiche, sanitarie, storiche ecc. ecc. e tale era il concorso degli scienziati ed ascoltanti alle sessioni, che ai tardi era impedito d'accostarsi alle medesime. Io cercai di essere sollecito: volli sentire qualche cosa in ogni ramo di scienza; ma assistendo alle sessioni appresi assai poco: ebbi però la soddisfazione di vedere illustri letterati, di sentire come si discutano gli affari, di conoscere come si tengono le adunanze degli scienziati, e di ammirare la facondia e la perspicacia di molti. Potei d'altronde partecipare ai molti grandi spettacoli che dal genio e dalla munificenza veneziana venivano loro dati.

A Venezia allora tutti i pubblici istituti e grandiosi stabilimenti agli scienziati ed amatori della scienza erano aperti.

L'Accademia delle belle arti, era un emporio di sorprendenti bellezze. Chiese, biblioteche, ospitali, tutto si potea visitare ed esaminare, e dapertutto venivano accompagnati i forastieri senza mancie, e senza spese.

Anche la polizia interna avea tutto previsto e regolato, affine di evitare ogni abuso. Battelli, gondole, barche di servizio, tutto avea tassa determinata, e tutto era indicato a stampa in ogni luogo di passaggio di canali, o di maggiori corse, ed affinchè tra barcaiuoli non avvenissero gare, il servizio si presentava per turno. Venezia, in una parola, e per magnificenza, e pubblici regolamenti, meritava allora di essere visitata!

Corsi in questa occasione la strada ferrata sino a Vicenza, dove mi recai per tributare ossequio a quel rispettabilissimo Vescovo M.r Cappellari. Mi accolse cordialmente e si mostrò gratissimo. Mi trattenni colà una sola notte, perchè m'interessavano le sedute di Venezia.

Ripartii dunque nel domani col vapore sulla strada ferrata, e da Vicenza a Padova che avvi la distanza di 20 miglia venete circa, s'impegnarono nella corsa 40 minuti. Le macchine a vapore sono prodigi dell'umano ingegno! Trenta vagoni erano in questa corsa, ed ognuno conteneva circa 30 persone; sicchè trasportavano 900 passeggeri per corsa. È sorprendente spettacolo il vedere a correre, anzi a volare sulla strada una fila di vagoni, che somigliano ad una borgata!

Ritornato felicemente a Venezia, dopo di avere assistito a qualche nuova seduta, e dopo lo spettacolo d'una famosa regata, mi resi agli ultimi di settembre a casa, soddisfattissimo di quel viaggio scientifico; ma in istato di poco buona salute.

Passai nel ritiro e nello studio i mesi estremi del 1847. Al 9 di ottobre s'ebbe un eclissi quasi piena del sole, e la sera del 17 dicembre un'aurora boreale: al 26 e 27 rinovellata.

1848. Silenzioso e tetro presentavasi l'anno 1848, quasi presago di sciagure. Io stavami in ritiro non contento della mia salute.

Al 24 marzo perdeva mio fratello Valentino nell' Istria, soffocato da grave reuma di petto, circostanza che pur valse ad aggravare il fisico mio stato. Ma fenomeni politici straordinari erano per togliere la *monotonia* dei tempi, e per destare elettrica scintilla nell' animo degli Italiani.

Dietro pubbliche rimostranze si dava da S. M. Ferdinando I.° ai popoli del Lombardo-Veneto una larva di costituzione, in vigore della quale erigevasi la Guardia Nazionale. Ma questa sovrana concessione parve al Ministro atto di debolezza: ed i reclami delle Congregazioni centrali quale attentato colpevole, e qual passo alla ribellione. Si posero misure di rigore, si accrebbe la forza militare, e si aumentarono le minaccie.

Torbidi frattanto e mali umori erano per tutta l' Italia e nella Francia. Ai due di gennaio destavasi in un caffè a Milano rissa sanguinosa tra civili e militari, la quale porse motivo a popolare sommossa. Radetzki (comandante dell' armata d' Italia) aumentava giornalmente la truppa, ed a vista di torbidi generali, dichiarava il Lombardo-Veneto in istato d' assedio. Il Vice-Re intanto ritiravasi da Milano cercando con isterili parole di provvedere ai bisogni dei popoli; lo stesso faceva il Direttore generale di Polizia Torresani; ma i popoli erano frattanto dalla forza severamente compressi, giornalieri gli arresti; il generale mal contento spingevasi al sommo grado. Scoppiava finalmente al 22 febbraio la rivoluzione in Francia, e questo avvenimento animava l' Italia a seguirne l'esempio, con divisamento forse di far causa comune. Di fatto al 18 marzo la rivoluzione scoppiò pure a Milano. La lotta barbara tra civili e militari durò cinque giorni, colla morte di non poche persone. Radetzki ritirandosi proclamò la legge marziale. I popoli si esacerbarono, i soldati italiani disertavano; i tedeschi erano avviliti, perchè trovavano dapertutto nemici; e tanto i Magistrati politici che civili erano paralizzati, ed impotenti.

Al 20 marzo scoppiava la rivoluzione pure a Vienna. Metternik, il Macchiavello dell' Austria, e nemico degli Italiani, fugge, e la Monarchia Austriaca versa in gravissimo disordine e pericolo!

Giunta a tali termini la condizione dello Stato, venne dovunque attivata la Guardia Nazionale, affine di mantenere la sicurezza e l' ordine pubblico, ed in questa circostanza venne pure attivata nella Carnia, ed io, in solenne processo verbale steso all' Uffizio Commissariale in Comeglians nel giorno 22 marzo 1848, venni proclamato Comandante della stessa dal voto generale di tutti i Municipii. Due volte rifiutai d' assumere il carico, in fine dovetti cedere alle vivissime istanze dei rappresentanti del popolo, e l' assunsi.

Venezia, scossa dagli avvenimenti di Milano, al 22 marzo dichiarando il Governo Austriaco decaduto, proclamava un Governo provvisorio, e tutte le Provincie ne seguirono l' esempio. Ecco l' anarchia, ed un immediato bisogno di attivare la Guardia per proteggere l' ordine pubblico, e la sicurezza delle persone e delle loro sostanze.

Costituita dunque la Guardia Nazionale dalle persone dell' età dai 20 ai 60 anni, eccezionate le indisposte e difettose, si unirono tutte quelle dei Comuni di Mione e di Ovaro nel giorno 25 marzo, alle ore 8 ½ mattina, sul prato di S. Martino, per indi recarsi alla Parrocchia, onde ascoltare la S. Messa, ed assistere alla benedizione della bandiera.

Colà io recavami a cavallo con sciarpa, distintivo di Comandante, e, datole il militare saluto, la feci defilare, ed ordinata a semicerchio d' intorno a me pronunziava un breve discorso, concepito come segue:

« *Guardie Nazionali di Mione e di Ovaro!*

« Eccomi per la seconda volta proclamato a Capo e Comandante della Guardia Nazionale del Distretto di Rigolato. Lo fui nel 1809 sotto del regno Italico, e mi costò personali asprissime sofferenze; e lo sono al presente per acclamazione di tutti i Municipii del Distretto, come apparisce da solenne processo verbale 22 corrente, esteso all' Uffizio del R. Comissariato Distrettuale; e spero con migliore fortuna.

« Guardie Nazionali, conoscete voi l' oggetto della vostra istituzione? Vero scopo quello esser deve di vegliare costantemente all' ordine pubblico; al rispetto della legge; alla sicurezza delle persone e delle loro sostanze. Attivate dunque voi siete, non per vana ostentazione, ma solo pel bene e per la tranquillità della Patria. Ed a questo sacro servizio, dal vostro Comandante sarete sempre, per turno, chiamati, sino ad altri ordini, e ad altri regolamenti. Sappiate dunque provvedere temporaneamente alla vostra sussistenza, e soddisfare al vostro dovere, colla subordinazione e regolarità necessaria, e con quella abnegazione che dalla circostanza è altamente richiesta, e che la Patria da voi attende.

« Guardie Nazionali, voi nel Comandante vostro avrete un padre, un fratello, un amico, pronto sempre ad ascoltare la parola di tutti, a rendere a chi merita ragione e giustizia, e a dividere con voi gli incomodi e le fatiche. Ma, il vostro Comandante esige disciplina, obbedienza, ed ordine, senza delle quali prerogative l' istituzione delle Guardie sarebbe inutile e pericolosa, e ben lontana dal promuovere il bene della Patria.

« Guardie Nazionali, eccovi la bandiera: accompagnamola divotamente alla chiesa, e, benedetta dal Ministro del Signore, baciamola di cuore; riguardandola come emblema di unione, d' ordine, e di religiosa costumatezza, e sia nelle imprese nostre, come stella polare al navigante, di guida!

« Guardie Nazionali, io mi affido a Voi: Voi fidate in me; diamoci la mano, ed insieme uniti di sentimento, faremo tutti onorevolmente il nostro dovere, e ci acquisteremo titolo alla pubblica stima, ed alla patria benemerenza. Iddio ci aiuti!

« Evviva l'Italia risorgente: Evviva la Patria!

« Evviva l'augusto Imperante, che sorride alla liberale costituzione dei popoli governati! Andiamo uniti al Tempio, innalziamo a Dio la fervida nostra preghiera, onde nella sua provvidenza si degni in quest'ardua occasione operare il bene della Patria e benedire le nostre prestazioni. »

Seguita la sacra funzione, si presero tosto le necessarie misure di servizio della Guardia formando il relativo regolamento, e determinando un posto di Guardia in ogni Comune, servizio che continuò regolarmente sino al ritorno degli Austriaci, che temporaneamente si erano allontanati, cioè sino al giorno 25 aprile, avendo Udine capitolato al 22.

E durante il servizio della Guardia Nazionale, si tennero lontane le violenze, ed il paese fu pienamente tranquillo!

Il Commissario Distrettuale sig. Solveni (che durante la rivoluzione era divenuto il più fanatico liberale, e che andava pubblicamente gridando: *È ora che questi mostri* — alludendo ai Tedeschi — *vadano all'inferno*) questo signore, appena ebbe sentore della resa di Udine, mutata faccia, e senza verun ordine, attaccato un lenzuolo ad una pertica, si fece lecito applicarlo sopra la porta d'ingresso alla casa d'uffizio, rimettendo anche lo Stemma imperiale, che da lui stesso era stato levato.

Non basta: recossi al corpo di Guardia in Comeglians, e licenziolla sull'istante, senza prendere col Comandante verun concerto.

Recatomi in quella giornata stessa per oggetti di servizio a Comeglians, trovai chiuso il posto di Guardia. Chiesi ragione di questo fatto, e mi fu detto che il signor Solveni l'avea licenziata. Ne chiesi l'ordine, e fummi risposto che verbalmente l'avea fatto. A vista di ciò, mi recai all'Uffizio Commissariale per chiedere ragione di tale arbitrio; e trovatolo: *Signore*, gli dissi, *chi l'ha autorizzata a levare il posto ed a sciogliere la Guardia Nazionale qui stabilita?* Rispose, che, cambiate le cose, aveva creduto bene di così operare. Gli feci sentire che per quante ragioni potesse avere, era quello un atto di arbitrio e d'imprudenza, perchè da me dipendeva la Guardia Nazionale, che perciò non poteva prendersi ingerenza sulla medesima, senza prendere meco gli opportuni concerti.

Soggiunsi che il cambiamento potea essere momentaneo e che potea gravemente compromettersi, colla sua arbitraria e sconsigliata condotta, e che io stesso frattanto potea prendere contro di lui severe misure.

Spaventato, senz'altro, corse tosto a levare dalla porta e la bandiera e l'aquila, mostrando così la sua ignoranza e la sua viltà!

Per sua buona fortuna, il Governo Austriaco venne ristabilito. Ma egli non dimenticò le giuste minaccie fattegli da Lupieri, e cercò, in quei momenti pericolosi, di precipitarlo. Per opera secreta di quel galantuomo, si mossero contro di me accuse di avversione al Governo Austriaco, d'insubordinazione alle autorità, e di principii del tutto contrari al sistema presente. I ricorsi (per mia fortuna) invece di essere presentati al Militare Comando, furono diretti alla R. Delegazione, e questa gl'inviava, per informazioni, a quello stesso, che, se non gli aveva dettati, li aveva certamente promossi. Si può credere qual fosse l'informazione! Ma quei ricorsi contenevano accuse e non prove: e se Lupieri avea peccati d'opinione, e se avea parlato d'abusi negl'impiegati, e di cattive pratiche nel Governo, non era per ciò un fazionario, ma aveva la ragione a sua difesa. Ricorsi ed informazioni si presero in esame da un Consiglio delegatizio apposito: ma siccome Lupieri era conosciuto, le accuse passarono agli Archivi, senza che l'accusato nemmeno fosse chiamato a giustificarsi.

Devo qui far menzione, che il Governo provvisorio del Friuli, pochi giorni dopo istituita la Guardia Nazionale, chiamava la Carnia, con ordine 30 marzo, a mobilizzare un corpo di 1000 Guardie almeno per Udine, sicchè 300 circa era il contingente del Distretto di Rigolato.

Rincrebbe tale misura per più ragioni: 1.° Le Guardie rifiutavano servizio fuori del Distretto; 2.° Che fare di queste Guardie senza disciplina e senza nemmeno saper applicare la carica al fucile? 3.° Mancavano d'altronde armi e munizioni; 4.° Mancava esperta direzione; 5.° E finalmente il nostro paese confinante col Tirolo, avea ben più del Friuli bisogno di essere guardato e presidiato.

Comunque fosse, raccozzate 271 Guardie di buona volontà, io stesso le accompagnai a Udine, con intendimento di ricondurle, per le ragioni addotte, in distretto. Mi presentai al Comitato di Guerra, ed esposto ciò tutto, concludendo sull'inutilità di queste Guardie in conto di fazioni militari, mi fu risposto, che provveduto sarebbe a tutto, e che Rigolato non dovea essere lo scandalo degli altri Distretti. A vista di ciò dovei consegnare la Guardia com'era; e fatte le convenienti raccomandazioni, e rassegnato il comando al signor Luigi fu Valentino Mirai, mi restituiva in Carnia, malissimo soddisfatto.

A 7 d'aprile, armate di picche, inviate furono le nostre Guardie a Mereto di Palma, ove si formava un cordone per opporsi, in caso di nemica irruzione. Ma cosa valesse questa guardia, e cosa valessero le lancie contro le truppe regolari, i cannoni e la

cavalleria, lo dimostrava il giorno 17 aprile, nel quale, avanzatosi il nemico, mise, con poche cannonate, in fuga tutte le Guardie Nazionali del Friuli e della Carnia, ed Udine circuita e fulminata, apriva agli Austriaci le porte al 22! Senz'ordine, ritornava la nostra Guardia: uno solo rimaneva prigioniero, e questo pure fu rilasciato.

Io ritornava a casa il 7 di aprile, molto svogliato: e richiesto come andassero gli affari, risposi che non potevano andar bene, perchè a Udine si vedeva *negli ultimi di Quaresima scandalosissima mascherata!* Colà tutto era brio, tutto entusiasmo. Coccarde, sciarpe, sciabole, pistole, tutto era in aria: ma nessuna misura savia, grave e veramente militare vedevasi adottata. Io vidi un pallone pieno d'aria, e non altro, e la mia previsione fu dal successo indi a poco giustificata!

Così finirono le glorie delle Guardie Nazionali, nell'anno di grazia 1848. Io passai nel ritiro e nel silenzio tutta la state. Chiamato da economici affari, passai, verso gli ultimi di settembre, nell'Istria, rendendomi a casa dopo un mese di assenza. Viaggiai da Trieste a Rovigno e da Rovigno a Trieste, sul vapore *Francesco Carlo*, e costeggiando l'Istria, con belle giornate, feci un viaggio di vero aggradimento.

(Continua).

LASSÙ! LASSÙ!

Aure molli di giugno, che recate
di verde e d'ombra folta alto un desio,
alto un desio di plaghe erme, ignorate,
aure di giugno dilette al cor mio,
sentendo al volto la vostra carezza
le braccia io tendo al sospirato sogno,
l'occhio figgo lontàn — la sacra ebrezza
d'un desiderio effettuato agogno.

Agogno il verde de' miei prati, pieni
di bianche e gialle margherite in fiore,
agogno i cieli liberi, sereni,
ricchi di sole almen quanto l'amore,
e i papaveri rossi in mezzo al grano,
e le siepi d'acacie, ed il frullìo
de' passeri che fuggono lontano,
e de' ruscelli bianchi il scintillìo;

agogno l'ombra, dove si rintraccia,
de l'api fra il ronzar, la pace amica,
dove tra i rami insidioso caccia
il ragno, e fa provviste la formica;
ove, alla brezza che, passando, scuote
de' pioppi, e fremer fa, la mobil fronda,
mentre il pensiero trova ebrezze ignote,
l'alma, nel cielo, estasiata affonda.

E agogno a voi, ne l'orrido certame
tra il fragor d'uragani ire de' venti,
a voi, divelti fior, sbattute rame,
torbidi e biechi, agogno a voi, torrenti,
quando, de l'alpe maturato in grembo,
scendendo a valle sovra l'arse zolle,
irrefrenato si scatena il nembo
abbattendo le messi orrido e folle.

E agogno, agogno a voi, alme ridenti
cui sono i grandi inganni sconosciuti,
che ignorate le lotte, onde i viventi
credon d'esser salvati, e son perduti.
Voi, la cui pace non possiede il mondo
che ha nembi più dei vostri orridi e pravi,
non invidiate, no, questo giocondo
brulicame di stupidi e d'ignavi.

. . . .

Aure molli di giugno, che recate
di verde e d'ombra folta alto un desio,
alto un desio di plaghe erme, ignorate,
aure di giugno dilette al cor mio,
s'io potessi portare, alla carezza
vostra, mio figlio che verrà fra poco,
toglierlo a questo mar che inghiotte e spezza,
a quest'aria che spegne ogni alto foco,

portarlo in alto, dove i calli rudi
parlan di forza, di vigor, di vita,
dove floriscon semplici virtudi,
e l'alma ne l'error non è smarrita!
Arbitro farlo di serena sorte,
l'occhio addestrargli al cielo più lontano,
dargli d'aquila il vol potente e forte
via per il regno del pensiero umano.

Da Milano, Giugno '94.

GUIDO FABIANI.

IL BIVACCO.

Canto militare dei Napoletani a Venezia nel 1848

Bello è il viver fra le schiere
Fra la gioja e l'allegria,
Il seguire le bandiere
Percorrendo immensa via;
E alla sera un po' più stracco
Presso i fuochi del Bivacco
Riposarsi — ristorarsi
Fin che l'alba spunterà.
Ed allor: marsch; rataplà, taplà, taplà
Col tamburo, via si va!
Viva Italia, viva Italia!
Viva Italia e libertà.
Se si ferma il Reggimento
Per più giorni in un paese,
Si sta lieto ognor contento
E si mangia ad altrui spese;
Si conquistan l'altrui belle
Maritate, oppur zitelle
E si danza — con baldanza
Fin che l'alba apparirà.
Ed allor; marsch! rataplà, taplà, taplà ecc.

ULRICO DI LIECHTENSTEIN

e le sue giostre a Sacile, Gemona e Trieste

La curiosità in me destata dalla lettura di un brano del poema romantico del nobile Signore Ulrico di Liechtenstein, tradotto dal tedesco dall' egregio mio amico prof. F. Carreri e pubblicato nel Fascicolo I, 1894 delle *Pagine Friulane*, mi mosse a richiedere al Cav. Prof. Giusto Grion la versione di alcune altre strofe, nelle quali sono descritte tre giostre tenute da quel bizzarro cavaliere venturiero, l' una a Sacile, l' altra in Gemona tra l' anno 1227 ed il 1229 e l' ultima anteriormente in Trieste nel 1224 o nel seguente.

Sollecita fu la risposta e accompagnata dal desiderato volgarizzamento, fedele ed elegante, quale poteva farlo il valente mio amico, così erudito quanto cortese, del che qui gli rendo le dovute grazie.

V. I.

Del bizzarro ingegno di terz' ordine, flaccido verseggiatore del Donneamento, *posseggo l' edizione critica Karajan-Lachmann (1841), 2ª in ordine di tempo non di merito, onde trassi fin dal 1856 il ricordo del torneo di Trieste che credo storico, mentre il viaggio fantastico da Venezia alla Taia parmi contenga perfin personaggi finti da cotesto bel matto, che si vanta d' aver bevuto le risciacquature della sua bella.*

Comperato a Venezia il suo splendido equipaggiamento e travestitosi da Dea d' Amore, Ulrico Roccafulgida spedisce dalla città di Venere nel giorno di S. Giorgio, protettore di chi sa combattere a cavallo, la seguente lettera in prosa dell' anno 1227 ovvero 1229:

« La degna regina Venere, dea d' amore, porge sua grazia e suo saluto a tutti i cavalieri abitanti in Lombardia Friul Carinzia Stiria e Austria fino in Boemia, e fa loro assapere ch' ella vuole per loro amore recarsi da essi e ammaestrarli con quali modi varranno meritare o conquistare amore di donne valenti. Essa fa loro assapere che il giorno dopo S. Giorgio sorgerà dal mare a Mestre (Meisters), e muoverà verso Boemia con tale intenzione di dare a qualunque cavaliere le si farà incontro a spezzare con essa lei una lancia, in premio un anello d' oro ch' ei potrà spedire alla dama a lui più cara. L' anello ha virtù di rendere la donna, cui è spedito, sempre più bella e al mittente sempre più amica senza fellonia. Se la mia dama Venere abbatte un cavaliere, costui dovrà inchinarsi in onor di donna alle quattro parti del mondo; se un cavaliere abbatte lei, costui avrà tutti i cavalli ch' essa mena seco. Arriverà il 1.º giorno a Treviso, il 2.º alla Piave, il 3.º a Sacile (Scecin), il 4.º a S. Ulrico, il 5.º a Glemona (Clemûn), il 6.º alla Chiusa, il 7.º a Tor (oggi Thörl tra Pontebba e Villaco), l' 8.º a Villacco: quivi riposerà il 9.º giorno; il 10.º a Feldkirch, l' 11.º a S. Vito, il 12.º a Frisaco, il 13.º a Sciuflic, il 14.º a Iudenburc, il 15.º a Knittelfeld, il 16.º a Leoben, il 17.º a Kapfenberc, il 18.º a Murzuslag, il 19.º a Glokenz, dove sosterà il giorno 20º; il 21.º a Neunkirchen, il 22.º a Neustadt, il 23.º a Dreskirchen, il 24.º a Vienna dove si fermerà il 25.º; il 26.º a Neuburg, il 27.º a Mitelsbach, il 28.º a Felsperc, il 29.º di là della Taia in Boemia; dove avrà fine suo viaggio. Durante il quale non farà vedere nè volto nè mani, nè dirà parola a niuno. L' ottavo giorno dopo quella fine del viaggio essa bandirà un torneo a Neuburg. Qual cavaliere udirà del suo viaggio e non le verrà incontro, costui sarà da lei messo al bando d' amore e al bando d' ogni valente donna. Essa ha indetto ogni suo soggiorno per ciò che ciascun cavaliere sappia dove e quando egli abbia a scontrarla, dove meglio gli convenga. »

Dopo uno scontro alla Piave con tre Italiani e un Tedesco, il poeta prosegue:

550 St. Da costoro fu assalito prodemente e schivato con destrezza le fallanze. A ciascun d' essi io diedi un anello: ne andarono ben superbi. Io stessa spezzai quivi quattro lance. Fatto questo, trassi bel bello a Scezin (Sacile), dove passare voleva la notte.

551 Quivi fui bene accolta. I poggiuoli erano gremiti di signore, le quali tutte mi fecero liete accoglienze; ond' io me ne sentii cresciuto l' animo. La notte mi abbandonai al riposo, e come apparvemi il secondo giorno, mi feci armare di tutto punto, e ripresi mio cammino.

552 Davanti a una gioiosa foresta mi attendeva quel fior di prode ch' è il conte di Gorizia e più gente ch' io non posso nominare. Dodici ne vidi con elmo in testa. Ai miei dissi allora: veggo qui cavalieri desiosi di giostra, li contenteremo pertanto garbatamente.

553 Bentosto fui a cavallo, non dimenticai lo scudo, mi allacciai in fretta l' elmo, agguantai un' asta. Quelli scagliaronsi contro di me animosamente. Il conte spezzò una fulgida lancia sul mio elmo, la mia si ruppe all' usbergo suo.

554 Su me si fransero quivi sette aste a gran cuor di cavaliere, e affè cavallerescamente. Colà fui veduta in molta ardenza: undici lance consumai di mia mano, giostrando: cinque cavalieri ferirono a vuoto contro di me: a costoro non diedi anello.

555 Mi slacciai l' elmo allora, e sul campo tosto incominciò qua e là torneo fiorito. Il conte di Gorizia spuntò a un cavaliere l' elmo: la giostra non potea essere più bella, sebbene stanco non poco ei stesse in arcione; per buona verità sappiate ciò.

556 Ben cento cavalieri o più si colpirono con armeggio cavalleresco. Per dama e per merito di lei quivi più d' uno mostrò come donnear si dee. Chi fece a modo, e chi a modino; tal fu dolente, tal gaudente.

(*Dalla strofa 557 alla 562 segue il brano del torneo a S. Odorico edito nel N. 1.* Pagine Friulane *1894*).

563,5 Così trassi lesto verso Glemona. Colà s'era condotto a campo bellamente un gentiluomo con graziosissimo padiglione.

564 Avea nome Mattia, l'animo rivolto a onore, dotato di molto valore davvero. Mandò a ricevermi una vezzosa donzella che se ne venne a me con un'asta in mano. Bellissimo palafreno montava, ed era davvero vestita a modo.

565 Veduta che m'ebbe l'affabile vergine, con bocca di rose la bella parlò: siate la benvenuta in nome di Dio, regina Venere. Il sire Mattia mi mandò qua a voi in imbasciata e vi dà, signora, la benvenuta di buon grado. Volentieri vi vedrà e di cuore: di lui ciò io non vi mento.

566 Vi manda per mezzo mio, carissima signora, questa asta. A voi sono ambasciatrice, o signora, che la dobbiate rompere su di lui. Ciò imposemi con bella maniera di porgervi con buon garbo. Ora prendetela, mia cara signora, per quanto care vi sono le donne tutte.

567 Volenterosa presi l'asta e ringraziai del messaggio come si conveniva, e commisi all'amabile fanciulla di dire che io era pronta e acconcia a tutto ciò ch'ella detto m'avea. La fanciulla mi rende grazie, e tutta contenta se ne partì.

568 Tosto mi armai, allacciai l'elmo in capo, presi e scudo e asta. In quello se ne venne anch'ei di trotto. S'un prato erboso accadde ch'io vedessi colui che andava in procaccio d'onore. Aveva paramento da tale che meritare può saluto di donna.

569 All'asta portava un bel velo, grand'animo dava a divedere, e sull'elmo una ghirlanda d'oro e di lucenti perle: non vi dico bugia. Colei che il gioiello gli donò, ben poteva egli per la vita servire volentieri.

570 Già eravamo anche noi, per vero, arrivati tanto vicini che l'assalto era imminente. Ciascun di noi si studiò di caracollare in guisa da schivare il ferire a vuoto. D'accordo si diè agli sproni, nè le aste rimasero intatte.

571 Bel torneo avvenne quivi; l'elmo io colpii che cadde dal capo, il velo della punta dell'asta sua rimase al mio scudo. Il suo colpo aprì di larghi fori all'orlo dello scudo, l'omerale sinistro mi protesse: quivi si parve il suo nobile ferire.

572 L'elmo gli fu tosto raccolto. Io vidi poi venirmi all'assalto ancora sei cavalieri fregiati di cimiero, nè più, ciascuno in mano un'asta smisurata. Urtai loro addosso, non fallai nessuno: quattro di essi mi toccarono.

573 Due però mi fallirono, onde se n'andar dolenti. Il signore in compagnia di essi quattro ricevette allora gli anelli, soldo d'amore: glieli consegnai di mia mano. Poi mi slacciai l'elmo, tornai all'albergo, dove trovai allestita buona stanza.

574 La sera quando ebbi riposato, si videro venire i cavalieri in allegro bigordo: caracollavano nobilmente davanti al mio albergo. Il bigordo non poteva essere più bello. Io stava seduta ad una finestra.

575 E guardava il giuoco de' gentiluomini. Mi era vestita leggiadramente, da vera regina. Gli occhi miravano volentieri la cavalleresca azione dei cavalieri. Vuolsi circondare d'alto amore il cavaliere d'alto animo, s'egli sa andarne in procaccio con garbo.

576 Poi anche del bigordo ne fu assai. Dall'albergo mio si portò ai nobiluomini quantità di buon vino. Dopo la fatica l'uomo vuol bere. Feci loro mescere sopra modo, in coppe, nappi, tazze d'argento. Poi vidersi inchinarmi tutti e recarsi alle loro case.

577 In quello avea il mio camerario dato a lavare quattro guarnacche. Se ne avvide una gentildonna, e la bellissima affrettossi a mandarne una quinta imponendo alla lavandaia, pena la vita, di nasconderla tra le mie. V'era unita una brava fibbia.

578 E dentro avvolto un cinturino, una ghirlanda, una lettera. Lesta in destrezze era la dama che ciò fece, ed invero senza mio priego. Il mio camerario la prese in modo da non avvedersene: era appiattata nelle mie, a sua insaputa.

579 E così se la portò via, onde poi ebbe stizza. Passata era la notte, venuto il giorno. Ascoltai una messa di celato. Poscia fui acconcia molto bene nella mia armatura, come di meglio non fui unquanco. Davvero ne vorrei altre tali.

580 I miei trombetti suonarono allora una dolce arietta clamorosa: con che furono avvisati i cavalieri ch'io era presta. E tosto più d'uno generoso cominciò ad armarsi, e per le contrade su e giù si portavano elmi scudi lance.

581 Mossi allora al campo. Il signor Mattia aveva di nuovo piantatomi suo padiglione sulla via. Di ciò sentirono lagnarmi molto. Il baldo signore stava davanti alla sua tenda nella piana, di tutto punto armato. In quello videmi trottar a lui.

582 Di che fu ben contento, diè gli sproni al cavallo, e cominciò una giostra sì nobile e sì gioiosa ch'io non vidi mai più bella, debbo dirlo in verità. Gli scudi si fendettero pei colpi, le scheggie volarono dall'aste.

583 Già erano dalla città venuti nello steccato ben trenta cavalieri ornati, o più; si diè di sproni, di belle stoccate. Molti studiarono di rompere parecchie lance: i petti erano la meta dei torneadori.

584 Davvero si giostrò non poco. Il campo era pieno di tronconi, più d'uno scudo in terra mandato dalla giostra. Io mi provai con undici cavalieri, ruppi nove lance, due ne fallai. Poi mi levai l'elmo.

585 Donai sette anella, che parvero gran conquista. Quelli che l'ebbero in premio, erano raggianti di gioia. I quattro le cui aste rimasero intere, passarono la giornata col broncio: perchè m'avean fallito, si mostravano dolenti.

586 Partii da Glemona; presero congedo da me molti gentiluomini con belle maniere; tre soli cavalcarono meco, sire Enrico di Luenz e due valorosi italiani: seppure io non possa nominarli, erano due valentuomini.

587 A Chiusa ebbi *stanza* la notte. La mattina seguente bigordai da cavaliere col de Luenz ricco di alto encomio. Egli e i suoi compagni guadagnarono tre anelli. Senza fallanze la nostra giostra spezzò qui sei aste.

588 Io mi sentiva di baldo umore: in quel giorno trassi fino a Tor....

Appendice della giostra di Trieste.

L'inverno 1224-5 il gentiluomo analfabeta fu triste assai, perchè non avea modo di far sapere alla sua dama che il suo cuore era sempremai *durevole* per lei come un diamante, e ch' *egli* pensava di servirla recandosi in Istria nel tempo (primavera del 1225) «che l'onorevole di Gorizia avea condotto a Trieste una cavalcata quale si conveniva alla sua alta dignità.

«La cavalcata fu brillante. Quivi s' arricchirono di gloria molti cavalieri appenandosi pel conquisto del diritto all' intenza delle dame. Bene vi si diportò il conte Mainardo quivi, e prima e poi in più luoghi. Da cinquecento lance furono spezzate, o più.

«Quindici ne ruppi io da buon cavaliere. Fatto questo, mi fu indetto un torneo a Bressanone: colà volai a bigordare. Ogni mio pensiero era rivolto a servigio della dilettissima mia, alla quale io voleva intendere per quel torneo.»

*

NOTE

Il Conte di Gorizia, che in Sacile ruppe una lancia col cavaliere di Liechtenstein, non può esser stato che Mainardo II morto nel 1258, oppure suo fratello Alberto I, morto nel 1250, entrambi valenti battaglieri. Il nominato Conte Mainardo già in Trieste avea combattuto bravamente col Liechtenstein.

In riguardo poi allo scontro avvenuto in Gemona, il competitore di quest'ultimo fu, come esso asserisce, il signor Mattia di Gemona — *Dominus Mattias de Glemona* —. Era nato questi da un Enrico di Gemona, il quale per la prima volta nei documenti apparisce l'anno 1180 e viene riconosciuto per il capostipite della nobile famiglia *de Glemona*, che già a quell'epoca era la principale del luogo, ove forse allora, ma certamente non molto dopo, possedeva il castello. Suo figlio Mattia, che valorosamente combatteva col cavaliere tedesco, è ricordato come uno dei più fedeli vassalli della chiesa di Aquileja. Morì l'anno 1256. Ebbe più fratelli, e due sorelle, Gisla sposata a Walter Bertoldo di Zuccola - Spilimbergo e l'altra a Warnero signore di Pinzano. I suoi due figli Ulvino ed Enrico, si chiamarono Signori di Pramperch, dall'essere venuti in possesso di un castello di tal nome, che tengono ancora i loro discendenti.

Di questi avvenimenti, le cronache friulane non tramandarono alcuna memoria.

Nota del traduttore: Le ballate del *Donneamento* (*Frauendienst*), erano state publicate coi *Minnesingheri* fino dal 1759; nel 1812 il poeta Tieck diede un estratto di tutto il poema, in prosa.

Ulrico de Liechtenstein scrisse, voglio dire dettò — giacchè era analfabeta —, anche il libro delle donne (*Frauenbuch*) detto dal manoscritto — *Il Rimprovero*. L'edizione del Lachmann del 1841 contiene questo e quello e così pure quella del 1888 di Lipsia.

G. G.

La Chiargnelle da l'avout

Daj un ann e daj chell' altri, finalmenti cheste volte donne Sabide e' l' ha vanzade. Anchiemò l'ann del diluvi, denant di maridassi, quand che jere a Chiaçças dongie so pari, an veve vude tante che ha fatt avout (¹) di là al perdon a Sant' Antoni, se rivave a salvà la piell. Difatti la veve scapolade, e' jere zà une man di agn; e je' che veve simpri chell gropp sul stomi, ogni volte ch' al tornave sant' Antoni, j' deve sott al so cristian par che la menass a Glemone a soddisfà al so impegn. Mestri Simon infin cumò la veve tirade simpri vie, senze mai risolvisi, da un sant'Antoni all' altri; fatt al è che chell gran viazz da Lorenzas a Glemone no l'ere stat mai cas anchiemò di podè falu. Allis fins po' cheste volte, vinlu chiattat ben disponut, te lu ha chiappat in peraule, e senze dai timp ch' al si pintissi, e' ha parecchiat la çaccule (²) cun t' un salam e doi pans di tremeste (³) dentri, tant di ve' alch ce rumià par strade, e lu ha menat a ponar (⁴) ad ore par podessi sveà e mettissi in moto prin ch' al vegni dì.

E cussì te l'indoman, une dade (⁵) prime de l' albe, mestri Simon e donne Sabide vevin dat il *bott* e' puarte, e vignivin jù a taston, disind rosari. Al ere nulat e scur da ploe; dibo' dibott no si vedeve nanchie a blestemà: cun di plui, passade a pene Chiasegnove, l' ha scomençat a rasinà (⁶), ma nuie paure par chell; donne Sabide si ha tiradis lis cottulis parsore il chiav, mestri Simon si è intapossat in tel gabban, e avanti, — coraggio! seguitant a dì rosari, jè indenant, e lui daur.

Quanche son staz sul puint di Tumiezz, e' scomenzave a criccà l'albe, ma la ploe no sostave mai. Biell passand in facce il casott dei puintars, donne Sabide an sint un di lor ch'al dis al so compagn, mostranle cul det:

— Chiale chiale se tu us ridi, ce biell par di massellozz!

Je' svelte e' trai la man dapid de' schene..., cospetto di bio! biell tiransi su lis cotulis, po' no si vevie tratte su anchie la chiamese?

— E' baile (⁷) biell prest a tapponassi, e' si slontane quattri pass mortificade, po' si volte cuintri Simon come une bisce:

— Stimi vo' iò, porch di om, a no visami!

— Ce vevio di visati? Iò hai crodut che tu vess fatt avout di là cussì par divozion di sant' Antoni.

Baste, prime di rivà a Glemone, e' han vut timp di fermassi a polsà plui di une volte, di slizzerì la çaccule, e tornà a fa la pas. Son rivaz in biell moment a sant' Antoni, juste quand che leve su la funzion: dopo, tal iscì di glesie, e' son colaz anchie

---

(1) Voto.
(2) Fardello
(3) Pane fabbricato con farina di segale e granoturco.
(4) Pollaio; figuratamente, *lo ha condotto a dormire*.
(5) Un buon dato, un pezzo.
(6) Piovviginare.
(7) Si affretta; *battà*, affrettarsi, dal tedesco *Sich beeilen*,

lor in t' une bettule a fassi fa une soppe, e po' son laz attorr presembolansi (1) pal pais, insin che jè stade ore di là a polsà. Par in che' gnott i fraris e' lozzin la int in glesie biell diband, e i devoz par il plui si approfittin, sei po che lu fasin par economie, o ben par fa un po' di pinitinze, fatt al è che ogni ann, la vee (2) del sant, la so' glesie la convertissin t' un magnifich durmitori: l' è nome il mal che, quand che jè che' date ore, e' sierrin lis puartis, di mud che cui cu è dentri al scuen stà dentri, e cui che si è chiappat di fur ch' al stei di fur.

Cenone, prime di pògnissi jù (3), donne Sabide e' bramaress di sbrissà fur immò une volte, tant di chiappà un po' di ajar, — magari par un sol moment; e che' brame j' cress, j' cress, ma cemud si fasie se i fraris no permettin ch' al jesci plui nissun? Allis curtis, donne Sabide si viod il cas imbrojat, — no po' plui tigni strent, e' va, e vise so marit.

— Nuje paure, — lui j' rispuind: — ven ca cun me daur chest confessionari, ma baile distrighiti alla preste, davant che la int si accuarzi. — E cussì lui s' imposte par davant di jè, fasind di spolverassi il chiappiell cul fazzolett, intant che donne Sabide e' ponde (4) l' uv.

Finit l' affar, prime di slontanassi, donne Sabide no ha podut fa di mancul di voltassi, come il so solit, e chialà abbass: — iustizie di Cormons! lì abbass sul salizzo non d' è propri segnal di nuje, — dutt mond e nett come davant. Cemud hae di jessi, o no hae di jessi? — une parenzo? — E' jal dis a Simon; Simon al chiale, al esamine, al verifiche anchie lui.

— Sintit, Simon. Iò no hai fatt par un sprezzo, che sant'Antoni mi trauardi. Voleso scommetti che chell biat Sant l' ha fatt un meracul?

— Ce maraveis? Io sai che, par fa burlettis, chesch massepassuz di glemonass son fazz a pueste; onde al po' ben jessi che anchie sant'Antoni al vei chiappat su chell vizi, e ch' al sedi une mattarane come lor.

E cussì par in che' sere e' fo finide. Une lampide impiade davant l' altar di sant'Antoni e' ha fatt lusor dutte la gnott a chei doi fraris che levin su e jù pe' glesie, fasind la uardie a dutte che marmae di devoz indurmidiz.

Il dì daspò, dopo finidis lis funzions, e pacchiat alch da gustà, la int e' ha scomenzat a sfolà vie: cussì anchie donne Sabide e mestri Simon si son chiappaz su, e inviaz par tornà in Chiargne. Donne Sabide in dutt il viazz no ha fatt altri, che discorri del so meracul, e no podeve mai dassi la pas che cheste storie e' vess vut mo di tocchiaj propri a jè! Ce che han da di a Lorenzas quanche han di savele! jè' propri no viod l' ore di rivà a chiase par contale a di ducch. Ma d' altre bande, plui si avvicine viers Tumiezz, e mancul presse e' ha di rivà; se butte, j' premarà d' intardivassi, tant di passà il puint enfre lus e scur; là e' son chei vergonzos di puintars che, se la lumin (1), e' son capaz di tornà a dai la battarelle.

Dunchie, prime di iscì di Tumiezz, e' han fatt un ghiringhell lì da' Sezzane, tant di tornassi a sostentà: par cheste volte, crepi anchie l' avarizie: e' varess propri de' voe donne Sabide, quanche rive a Lorenzas stracche e finide, d' impià il fuch, e metti dongie a fa da cene! E cussì, quand che Dio ha vulut, e' son rivaz a chiase lor, e no han vut altri pinsir che di impià il feral e tirassi in chiamare a riposà. Simon, par no pierdi timp, intant che so' muir faseve il iett, si è dispoiat, e po' l' è saltat dentri; ma culla chiamese travanade di sudor, j' par di jessi masse lizzer di cuviertis, e al si sint come un sgrisulazz pe' vite: donne Sabide par bonalu si giave la cottule, je' la trai parsore, e — flach! — j' capite a Simon, propri tal nas, un no sai ce.

— Chiomo, Sabide, hastu vidut il to meracul? Diaul di corognose, a puartàtele daur insin cumò!

Donne Sabide e' corr biell sclette cul feral par viodi anchie je chest gnuv meracul; e' palpe, e' nase, e cussì e' viod lì cui propris voi... ce mo? — ce che leve cirind jarsere a Glemone, e che no l' ere stat pussibil di chiattà.

Te l' indoman, no si discorr plui di sanz nè di meracui. Invece, donne Sabide, prime di tornà la so' cottule te' casse, j' ha parut ben di daj une resentade: (2) e cussì e' jè vignude a scuvierzi jù par dapid un tocch di pedane discuside, che someave propri une sacchettutte, juste adattade par plattà dentri un cuintriband, e, second lis circostanzis, par podè puartassi daur la borse dei bez, o pur la mirinde, o del cas anchie un... meracul.

G. G.

(1) Gironzando, dal latino *perambulare*.
(2) Vigilia.
(3) Sdraiarsi.
(4) Ponzare, deporre.

(1) Scorgere, allucciare.
(2) Risciacquata.

IL MIO RITRATT.

Natif di San Laurinz di Soleschian
  E fi di mestri Toni marangòn,
  No' mi vanti di vê patid la fan,
  Ma di dis francs no' soi mai stad paròn.

Par sédis agns hai fatt il capellan
  In mùd di sudà pòc d' ogni stagiòn;
  Amì del Muini plui che del Plevan,
  No' hai fatt la part del sclaf nè del bufòn.

Non essind nè golòs nè stomeghin,
  M' impuarte pòc di mangià stran o fen,
  Ne' mi fàs pôre l' aghe plui che il vin.

Usàd a cholli il mond come che al ven,
  No' soi mai stad nè birbe nè chitin,
  E pùr che 'o vivi in pàs, stoi simpri ben.

DON LUIGI BIRRI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.